

# «Mio fratello, il Che un guerrigliero amante della poesia»

**Festival Fare la pace.** Un auditorium colmo di pubblico per l'incontro con Juan Martín Guevara ospite di Lab 80 «Il mio vero impegno è umanizzare il mito dell'eroe»

**ROSSELLA MARTINELLI**

La sua inaugurazione ufficiale è giovedì 4 maggio, ma l'edizione 2017 del **Bergamo Festival Fare la pace** ha regalato una preziosa anteprima ieri sera nel gremio auditorium di piazza della Libertà, dove si è potuto ascoltare un capitolo importante della storia del secolo scorso dalla bocca di uno dei suoi protagonisti: Juan Martín Guevara, classe 1943, ultimo dei 5 fratelli del «Che», assassinato in Bolivia nell'ottobre di 50 anni fa. Insieme a lui sul palco, nell'interessante dibattito che ha preceduto la proiezione del documentario di Tristán Bauer «Che, un hombre nuevo» (inedito in Italia, ma già vincitore di un premio al World Film Festival Montréal nel 2010) anche Giulio Brotti, saggista e giornalista e membro del comitato scientifico del Festival e Sergio Marinoni, a capo dell'associazione nazionale di amicizia Italia-Cuba.

A moderare l'incontro, Chiara Boffelli, curatrice della rassegna «Al cuore dei conflitti», nell'ambito della quale si colloca questo evento (così come la proiezione di «Les cowboys» il 9 maggio), frutto della collaborazione tra Lab 80 e **Fare la pace** che fino al 14 maggio porterà in

città approfondimenti sul tema «Paure locali, risposte globali». Una premessa d'obbligo la fa Brotti: «Non abbiamo utilizzato "pace" con l'intenzione che fosse una parola caramella: va intesa come il continuo processo di costruzione dell'umano».

«La presenza di tanti giovani mi fa capire che - ha spiegato Marinoni - nonostante gli anni, il cognome Guevara non smette di esercitare fascino nelle nuove generazioni. Questo sebbene la stampa abbia spesso dipinto il Che soltanto come un "guerrillero". Era molto di più: un uomo di cultura, coerente con le sue idee al punto di pagare con la propria vita pur di combattere a fianco degli oppressi. Un'altra bugia riguarda il suo rapporto



Il fratello del «Che», Juan Martín Guevara

con Fidel Castro: qualcuno ha scritto che fosse stato il líder máximo a ordinare di ucciderlo. Una falsità smentita anche dal presente: ancora oggi in ogni scuola di Cuba le giornate iniziano con l'Inno nazionale a cui segue un "Seremos como el Che" (Saremo come il Che)».

Tutte le attenzioni del pubblico sono state ovviamente per Juan Martín, che ha risposto con il sorriso e la battuta pronta all'apogeo di domande - trarievocazioni storiche e familiari -

rivolgendosi a ognuno con il nome di «compañero» (compagno). Un appellativo speciale, considerato che è il medesimo che riserva al fratello: «Non mi stancherò mai di ripeterlo: Ernesto Guevara era mio fratello di sangue, ma il Che era il mio "compañero" di valori e ideali».

«A due anni ebbe il primo attacco di asma, a causa del quale tutta la famiglia si trasferì da Buenos Aires a Alta Gracia, che godeva di un clima più favorevole. Ripeteva spesso che quella malattia gli aveva permesso di modellare la sua forza di volontà. Mi chiamava "Patatin" (patatino) perché ero il più piccolo e non sapevo pronunciare il mio nome. Ernestín aveva sempre da ridire sulla temperatura del mate che gli servivo, non andava mai bene! Eravamo in 7 in una casa con un solo bagno: lui vi si rinchiodava con un libro. Quando bussavi per tirarlo fuori, anziché uscire iniziava a declamare versi di poesie in qualsiasi lingua. E, una volta uscito, si sbellicava dalle risate. Un giocherellone: non era cambiato nemmeno divenuto il Che. Una volta a Cuba giocavamo alla lotta, finse di essersi fatto male e io mi avvicinai per assisterlo: mi stese a terra e ridendo disse "mai sottovalutare il nemico". Era fatto così: con il mio libro, "Mon frère, le Che", cerco di umanizzare il mito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA